

Usa, le misure preventive, per quanto drammatiche, e le varie vicende della vita per quanto modeste, vanno per strade diverse

Nella lista delle paure americane al primo posto non c'è il terrorismo. C'è il timore di perdere il lavoro

C'è America e America

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Il padre indossa un bracciale con lo stesso numero del bambino e solo con quel numero al polso può accostarsi (anzi deve, gli chiedono di farlo) quando lavano il piccolo. Poi il bambino, mai perduto di vista, viene restituito con un segnalatore legato alla piccola caviglia. Ecco che cosa fa il personale di turno al centro del corridoio: sorveglianza e monitor. Scatta immediatamente l'allarme se il sensore si allontana dai luoghi autorizzati, per esempio se il padre col piccolo in braccio si avventura un passo più in là nel corridoio. Alla madre, appena è in grado di partecipare a queste misure di sicurezza, viene detto in modo categorico: mai voltare le spalle al bambino quando non sono presenti altri famigliari nella stanza. Se va in bagno, porti il bambino con sé nella piccola culla di plexiglas. Ecco che volto ha la paura qui dentro, in uno degli ospedali più attrezzati del mondo. Non è il terrore islamico. È la possibilità che una sconosciuta o uno sconosciuto che attraversano con aria insospettabile il reparto e conoscono la via di fuga, scelgano e portino via un neonato. Sembra una leggenda metropolitana. Ma se accendete la tv, proprio in queste ore, la notizia locale che domina New York è «la scomparsa di un altro neonato» (cito le parole dello speaker) da un ospedale non lontano, non diverso da questo. Le mamme ancora spossate toccano la piccola caviglia con il sensore del piccolo. I padri sorvegliano le porte e i corridoi, memorizzano il nome dell'infermiera scritto sull'uniforme, scattano se qualcuno allontana il bambino, lo seguono quando l'infermiera lo cambia dietro un vetro da cui si possa vedere che non è possibile né rapimento né scambio. Ricordate le immagini delle festose stanze bianche piene di culle da cui sporgono piccoli piedi e piccole mani e i cori di pianti e vagiti? Non ci sono più in questi ospedali. Ciascun neonato è sorvegliato a vista, anche nel cuore della notte, da uno dei genitori, e le infermiere fanno continuamente il conto sul monitor. Poiché è il giorno di Natale, infermiere e infermieri sono tutti islamici, cinesi, indiani che evidentemente si sono offerti di sostituire i colleghi cristiani. E

anche questa è America.

Ma queste non sono le sole notizie del giorno. Un'altra è che Tom Ridge, supersceriffo degli Usa (ministro per la Sicurezza) ha annunciato che da oggi qualunque aereo che abbia islamici tra i passeggeri potrà lasciare questa terra o accostarsi all'America solo con agenti addestrati a bordo. Come faranno, con la massa di viaggiatori che cresce, migliaia di aerei in arrivo ogni giorno e i piloti che non ne vogliono sapere di avere gente armata a bordo? Allora Tom Ridge ordina che gli aerei «sospetti» (finora, per motivi inspiegati, aerei francesi, inglesi, messicani) siano scortati da caccia militari quando entrano nei confini americani. È una notizia che mette i brivi-

di ai passeggeri. Scortare vuol dire non far nulla. Oppure sparare e abbattere. Elicotteri sorvolano le Avenues. L'allarme «orange» indica luoghi - come Las Vegas e Times Square - che sono ritenuti «altamente pericolosi». Ma si possono tenere elicotteri in cielo tutto il tempo sul territorio americano, se non si riesce a farlo neppure in Iraq, dove è concentrata una buona parte della forza militare americana? Due altri eventi scatenano l'allarme della polizia e rivelano che le misure preventive, per quanto drammatiche, e le varie vicende della vita, per quanto modeste, vanno per strade diverse. Il 29 dicembre un autobus è stato rubato da un deposito di New York, manovrato fuori dal parcheggio, fra altre decine di autobus, con grande perizia. Nessuno si è accorto

del furto per ore, benché l'esperienza e il cinema insegnino che un autobus può essere uno straordinario strumento di terrorismo. La notte seguente l'autobus, abbandonato, è stato trovato all'aeroporto Kennedy. Niente spiegazioni, forse uno scherzo. Il giorno dopo un aereo da turismo ha volato a lungo sopra la statua della libertà, dichiarata proibita dato il grande significato simbolico di quella statua. Poi l'aereo è atterrato tranquillamente all'aeroporto «La Guardia» e il pilota - che ha dichiarato di non sapere nulla della proibizione - è stato multato: 100 dollari. Intanto Jerome Haver, già sottosegretario agli Interni e ora esperto per la sicurezza, ha dichiarato al New York Times: «Se gli islamici imparano a manovrare l'antrace, e a

diffonderlo sotto forma di aerosol, siamo finiti». Che senso ha ascoltare una simile dichiarazione per milioni di americani più milioni di visitatori, un fiume umano che riempie tutte le strade? È una dichiarazione che appare imprudente perché potrebbe generare panico. E appare imprudente perché potrebbe mettere in moto meccanismi perversi, gente che copia il crimine di cui si parla. Naturalmente ci sono anche, ben nascosti e finora mai identificati, i terroristi veri. Parlarne continuamente, vederli dappertutto, annunciare ogni giorno un nuovo tremendo pericolo, una nuova modalità di attacco crea condizioni di mobilitazione (ma contro chi?) o invece uno stato di fatalistica noncuranza, fai finta di niente, obbedisci a tutto e pensi ad altro?

Guardando questa folla, ricordando l'esperienza dell'ospedale, si direbbe che lo spazio della paura è già occupato, per ciascun individuo e ciascun gruppo, da ragioni private. Fa osservare il commentatore ed economista Paul Krugman sul New York Times del 31 dicembre che non c'è alcun rapporto fra il balzo in avanti dell'economia e i posti di lavoro. «La ricchezza di pochi crea la percezione di un grande risveglio dell'economia americana. E come certi spettacoli in televisione: sono belli, ma riguardano altri. Può un'economia reggersi solo sui ricchi che diventano più ricchi mentre tutti gli altri stanno a guardare?» E infatti nella lista delle paure americane, al primo posto non c'è il terrorismo. C'è il timore di perdere il lavoro. Che vuol dire perdere l'assisten-

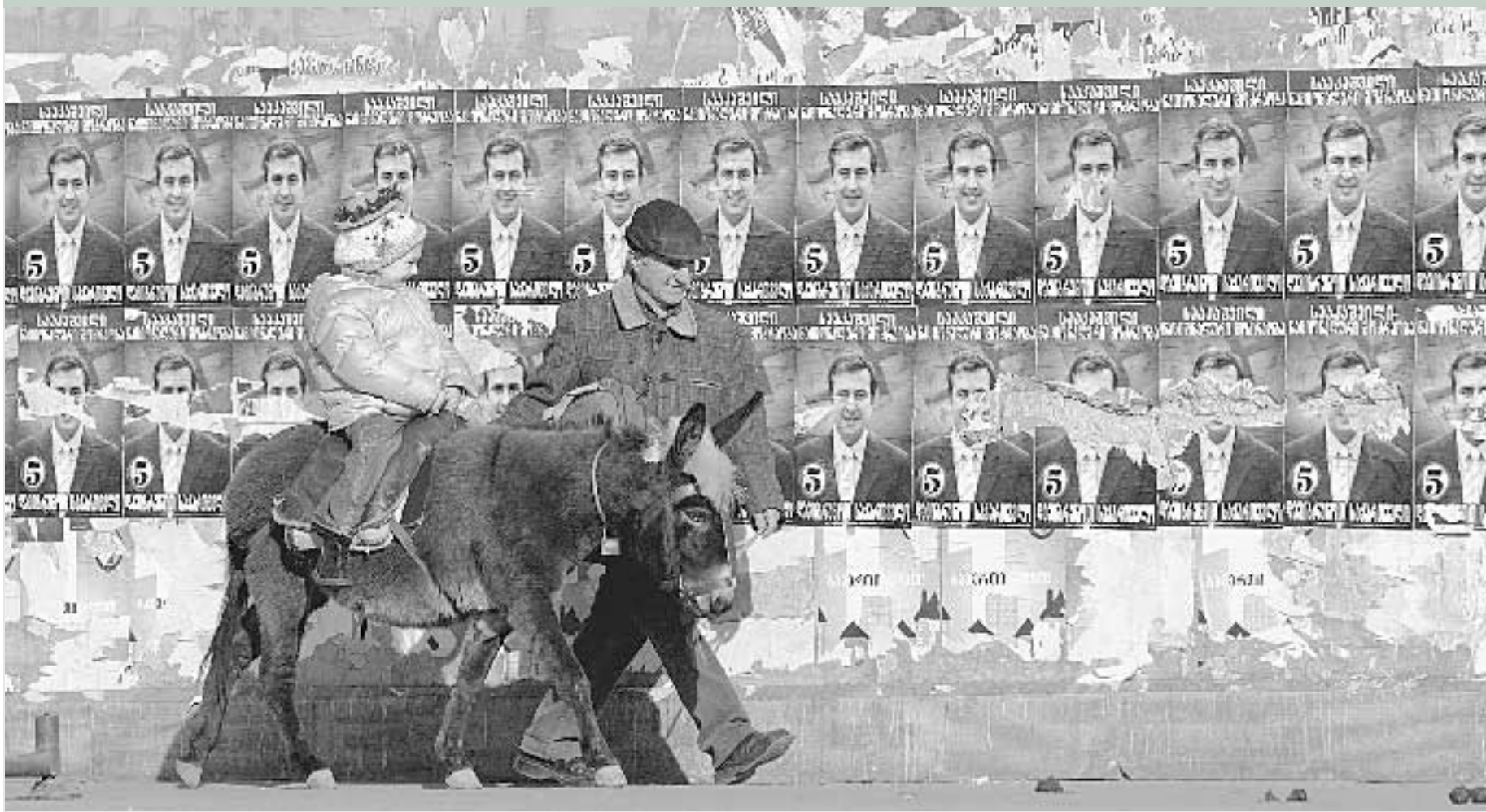
za medica, perdere il mutuo per la casa e per l'auto, perdere la costosa scuola dei figli.

Nel ristorante di un albergo ho riconosciuto l'ex dirigente di una grande impresa americana che adesso fa il cameriere. Nessun imbarazzo, queste cose succedono in America, come accadono i sorprendenti balzi in avanti. Eravamo fuori orario e gli ho chiesto di sedersi, di prendere un caffè insieme. Lui ha guardato il soffitto e ha risposto: «Lo farei volentieri, ma questo posto è pieno di telecamere». Fra queste due Americhe corre la storia civile del Paese. Una emana drammatici annunci e moltiplica le misure di sicurezza. Lo fa per mantenere uno stato d'allarme e di accettazione disciplinata che certo è necessario. Ma forse appare, alla Casa Bianca, anche un modo per tener vivo il sostegno al Presidente affinché acquisti l'immagine di protettore del Paese, in vista della prossima campagna elettorale.

Nel mezzo di ogni programma giornalistico compare dall'Iraq un soldato in elmetto e tuta mimetica che dice il suo nome, manda un saluto alla madre o alla moglie e il più delle volte dice, senza tante esitazioni: «Non vedo l'ora di ritornare, sedermi con voi a tavola, mangiare con voi e non pensarci più». Seguono le quotidiane notizie di guerra, a volte tragiche.

L'altra America ignora più che può ciò che dice quasi ogni giorno, drammaticamente, il governo. Riempie le strade e i luoghi pubblici che sono stati definiti «altamente pericolosi», cerca di non badare alla sorveglianza, non per disubbidienza, sentimento quasi sempre estraneo all'America. Lo fa per non lasciarsi paralizzare dalla paura (secondo la Casa Bianca sono pericolose le ferrovie sotterranee, i tunnel, quasi ogni percorso per andare al lavoro, i parchi, i luoghi pieni di gente, gli ospedali, le scuole, le case troppo alte), per continuare a vivere, lavorare, studiare, produrre. Intanto ciascuno si porta dietro la propria paura. L'ex dirigente divenuto cameriere, guardando in su, verso le telecamere perfettamente nascoste nel soffitto del ristorante in cui lavora, non intendeva accennare al pericolo islamico. Pensava, dopo l'esperienza che gli è toccata nel Paese più ricco del mondo, al rischio di perdere il posto.

la foto del giorno



Tbilisi. Una passante davanti a un muro tappezzato dai manifesti elettorali di Mikhail Saakashvili, candidato a sostituire Eduard Shevardnadze. Le elezioni in Georgia si svolgono oggi

Cinquant'anni di Rai e l'ipocrisia di una serata

LORIS MAZZETTI

Sono nato nel 1954 come la televisione, più della metà dei miei anni li ho passati lavorando per mamma Rai e ho deciso di non partecipare al gala televisivo per i suoi 50 anni. La festa che Rai Uno le dedica è importante per le assenze più che per le presenze, la mia è ininfluente, ma quella di Arbore, di Santoro, della Goggi, della Carrà, di Fo, Rame, Bolchi, Fazio, Serra, Zaccaria, Luttazzi, Deaglio, Lerner, Ruotolo, Rossi, Morandi, Celentano, Guglielmi, Fiorello, Milano, Ghezzi, Bosetti, Benigni, Grillo, Gregoret, De Filippo, Mantegazza, Topo Gigio, Guzzanti, Bucci, Levi, Remondino, Freccero e di tanti altri, l'elenco sarebbe veramente abbondante, ma soprattutto quella che pesa è l'assenza di Enzo Biagi. D'altra parte come è pensabile che Biagi potesse partecipare a questa festa dell'ipocrisia, liquidata prima dall'editto bulgaro di Berlusconi, poi da servi sciocchi del potere con una raccomandata con ricevuta di ritorno, tutto questo dopo 41 anni di onorato lavoro. La sua redazione buttata via, il suo studio tv oggi usato per tele promozioni e poi, poteva Biagi andare in onda nella rete di Fabrizio del Noce, il direttore che ha detto no al programma «Il Fatto», risultato il migliore dei 50 anni Rai? Non dirò che la Rai ha unificato il paese, che lo ha alfabetizzato, che ne è sempre stata lo specchio, che i governi l'hanno sempre governata, scriverò invece dell'ipocrisia di questa festa condotta da un signore della televisione, Pippo Baudo che quando andò a Mediaset, per la seconda volta, nella puntata di esordio, buttò fango su quell'azienda a cui deve tutto e qui mi fermo per non dire altro. A proposito di ipocrisia, oggi nel ricordare i programmi

della Rai si parla degli storici sceneggiati di quel maestro che è Sandro Bolchi, regista de «Il Mulino del Po», «I promessi Sposi», ecc., ma non si racconta che in anni recenti, quando chiamava in Rai per parlare con l'allora direttore generale, la sua telefonata veniva così annunciata: «Direttore c'è un certo Bolchi», «Borghesi, non voglio essere disturbato», rispondeva il numero uno di Viale Mazzini. E Pietro Garinei, il maestro della commedia musicale insieme a Sandro Giovannini, au-

tori de «Il Musicchiere», «Canzonissima», che per riuscire a parlare con il direttore di Rai Uno di non molti anni fa, impiegò alcuni mesi e ben diciassette telefonate. Lo stesso direttore che non voleva rinnovare i contratti a due giornalisti perché un po' deludenti negli ascolti: un certo Sergio Zavoli e un tale Arrigo Levi. Questi fatti non si raccontano, il 3 gennaio 2004 è la serata del «volemose bene» del «tutti vissero felici e contenti». No è la serata dell'ipocrisia e la giornata del gran-

de bluff digitale in cui ancora una volta la politica impone i suoi voleri, in questo caso il ministro Gasparri ordina e i devoti eseguono. Il direttore generale Cattaneo alla presenza dello stesso ministro, ha dato il via alle trasmissioni digitali e la presidente della Rai Annunziata, polemicamente assente, ha denunciato che il lancio avviene con una fretta e un'entusiasmo eccessivo e scorrette. È sbagliato illudere l'utente sull'effettiva nascita di una nuova offerta, quando i programmi saranno esattamente

quelli della tv analogica, quelli che abbiamo già visto in onda, riproposti, ovvero replicati. Ma in questa giornata, comunque storica per la televisione, mi permetto di rivolgere un grande saluto e un forte abbraccio, anche a nome di tutti gli assenti, ai manovali, operai, impiegati, tecnici, operatori, montatori, insomma a tutti quelli che ora per ora, giorno per giorno, anno per anno, hanno costruito questi 50 anni Rai facendo il loro dovere con il sole, con la

pioggia o sotto le bombe di una guerra, a prescindere dai governi, dai presidenti e dai direttori generali.

Concludo con l'immagine, che secondo me, maggiormente rappresenta la Rai di oggi, cioè quella del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, intervistato da Gigi Marzullo, durante una pausa del concerto in onda su Rai Uno nel programma «Aria di Feste». Questa è la Rai non è la Bbc, annunciava Arbore in una famosa trasmissione radiofonica!

segue dalla prima

Istruzioni per il non uso

Mediaset, nel suo multiplex ha cinque canali di cui tre ne occupa già con Canale 5, Italia 1 e Rete 4, negli altri due ci inserirebbe la Bbc e la tv del Sole24Ore. Su questi primi 15 pertanto, più del 75% sono in mano ai vecchi duopolisti, mentre sull'analogo l'attuale presenza del duopolio (6 su 12) è limitata al 50%. Il mancato aumento del pluralismo non è solo «numerico» ma riguarda anche i soggetti imprenditoriali che entreranno in gioco. A suo tempo la presidente della Rai Lucia Annunziata aveva svolto una precisa riflessione per cui l'aggiunta di nuovi canali da parte della Rai avrebbe dovuto significare la creazione di joint venture, partnership, cosicché i soggetti ad entrare in gioco sarebbero stati imprendi-

torialmente e editorialmente nuovi. Ora invece per l'Annunziata quella del digitale appare come una corsa forsennata per dare l'impressione che vi sia davvero un mercato, che in realtà non c'è, e tutto appare scientemente architettato per proteggere Rete 4. Siamo di fronte a una totale mancanza di reale differenziazione e di investimento sui nuovi contenuti, un'assenza di partnership della Rai con soggetti che possano entrare nel gioco e la carenza di un criterio di scelta per i due canali che debbono essere dati all'esterno. Al fondo di tutto questo zelo e dell'enfasi utilizzata c'è quindi solo l'intenzione di Gasparri di far vedere che il suo progetto resta in piedi mentre è tutta la legge che deve essere rivista. D'altra parte sarà l'authority a verificare entro pochi mesi il livello di pluralismo che il digitale introdurrà nel sistema televisivo italiano: pluralismo d'offerta, pluralismo d'impresa, pluralismo di cultura, pluralismo di pubblici raggiunti.

Federico Orlando Giuseppe Giulietti

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>  Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 3 gennaio è stata di 138.783 copie